

Vito A. D'Armento

I nomi e le cose: un rapporto complesso

Chissà, forse davvero gli oggetti inerti che si impaludano nelle griglie percettive dei sistemi neuronali riescono in qualche modo a dir-si – soprattutto agli umani che son venuti elaborando una specifica disposizione ad ascoltarne i silenzi. E a mano a mano che poi vengono messi in ordine, seguendo registri in qualche modo conformi alle classificazioni bibliotecarie o adottando criteri tipici della sistematica naturalistica, tali oggetti – finalmente protocollati

– finiscono in tessiture argomentative che congetturano profili propriamente culturali (Vito A. D'Armento, "Riscritture: tecnica ed espressione", in Testo interartistico e processi di comunicazione, a c. di Gloria Politi, PensaMultimedia, Lecce 2014, pp. 277sgg.).



Come a dire, insomma, che gli oggetti-parole si organizzano in progressive descrizioni discorsive, in ininterrompibili rendicontazioni narrative, spingendosi in astrazioni metaforiche con sorprendenti semantiche irriducibili rispetto a quelle dell'incipit percettivo (Claudio Gnoli e Carlo Scognamiglio, *Ontologia e organizzazione della conoscenza*, PensaMultimedia, Lecce 2008). Pertanto, negli oggetti così riconosciuti si aggrumano progressive stratificazioni interpretative, dilatando ogni presuntiva durezza ontica che ingenuamente si ipotizzasse fuori dalla loro relazione col sistema neuronale. Alla cui giurisdizione, peraltro, spetta l'esercizio delle energie di cui l'uomo dispone in natura come anche dei modelli elaborati nel gruppo sociale di riferimento. La nominazione, insomma, non resta una mera azione lessicale, dal momento che, riconoscendo con la parola la forma dell'oggetto, di fatto concorre alla sua effettiva ontologizzazione (Maurizio Ferraris, *Ontologia*, Guida, Napoli 2003 e Remo Bodei, *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari 2009).

Ebbene, un tale contesto relazionale non riverbera solo le reazioni con cui il sistema neuronale assembla le percezioni con cui l'umano procede nella classificazione delle cose del mondo – avendo natura più complessa, ovviamente, come è facile dedurre dalla storia intrapsichica degli uomini e del *modus operandi* del patrimonio linguistico che ne consente sia la rappresentazione che la narrazione.

Non v'è dubbio, infatti, che di per sé la nominazione non è affatto operazione puramente meccanica, impegnando reticoli lessicologici escogitati ad hoc perché il processo possa effettivamente realizzarsi. Ed è così che le parole-oggetti non hanno niente di equivalente proprio in quanto agli oggetti, non avendo ab initio alcuna ontologia, non possono corrispondere fonemi fattuali. Ad un tale lessico, così costituito, resterebbe interdetta la possibilità con cui



Ph Carlo Elmiro Bevilacqua

invece la lingua istituyente riesce a svertare in iperboli dalla cui tessitura risultano fantasmagoriche allusioni e metafore che progressivamente si compongono prima in simboli e poi sempre più in miti che fanno da fondamento alle culture (Mimmo Calbi, "La parola costituente", in *Etnografie: note e appunti – rapports e accounts*, a c. di Vito A. D'Armento e Maria Lucia Pellegrino, Aracne, Roma 2012, pp. 59-65).

Viene così tracciandosi una filiera che, sia pure avviata da puri oggetti inerti e senza senso, consente un transito verso narrazioni che di ogni singolo elemento coglie le più svariate interconnessioni. Ed è grazie a tali concatenazioni che gli umani possono comunicare ciò che suppongono dell'universo appena percepito, in cui vagolano rappresentazioni fantasmatiche che agitano piuttosto instabili inquietudini che galleggiano nelle primordiali paludi dell'inconscio: un mondo di oggetti che non sono ancora oggetti, di forme che stanno per dar loro un senso, di contenuti mentali – insomma – situati in uno spazio caotico del tutto ingovernabile (Eugenio Imbriani, *La malattia degli oggetti*, in "Palaver", vol. 3, 2014, pp. 5-19).



La comunicazione libera dunque gli uomini dalle paure prodotte non dal disordine del cosmo quanto piuttosto dalla solitudine avvertita dentro ad una gruppalità non ancora emancipata in socialità. Una solitudine aggravata dalla percezione di una solidarietà che non è in grado di esprimersi – che forse non ha consapevolezza, ancora, della possibilità di acconciarne un profilo negoziato in



un gruppo impegnato a costruire un proprio profilo culturale. È solo a partire da tali condizioni che gli umani possono procedere ad una rappresentazione di universi eleganti che se ancora dovessero attraversare senza alcuna certezza epistemologica di certo potranno affrontarne le rotte senza le incertitudini esistenziali in cui ognuno rischia la più estrema delle solitudini (Dan Sperger, *Il contagio delle idee*, tr.it., Feltrinelli, Milano 1999). Ed è così, dunque, che il linguaggio in qualche modo tesse la socialità posta alla base dei processi culturali, così come ha abbondantemente argomentato Gianbattista Vico il quale ha provveduto a mettere ordine tra storia e linguaggio, tra linguaggio e mito. Dopo la sua lezione gli oggetti inerti restano una mera supposizione, un incipit perché l'esigenza ordinatoria della mente fosse confermata da una lingua



che ne raccontasse la storia, che ne sgomitasse la progressiva evoluzione.

E proprio in quanto la lingua sgomitola il flusso degli inarrestabili destini degli uomini e delle civiltà che essi esprimono grazie alla capacità di dare significato non solo agli oggetti inerti delle proprie percezioni primordiali ma anche agli ordinamenti culturali in cui si accordano di inserirli – di essa sono propriamente consapevoli gestori gli uo-

mini che storicamente ne praticano le diverse accezioni, le differenti sfumature (John McDowell, *Mente e mondo*, tr.it., Einaudi, Torino 1999).

Hic stantibus rebus, cosa vorrà veramente significare, allora, che “i territori sono narrazioni”?

Se ne assumessimo i profili e le componenti prima ancora di avviarne una narrazione, di fatto negheremmo le considerazioni con cui è stata avviata la presente riflessione. Secondo la quale, invece, è la narrazione che tira fuori dalle brume di una mera percezione cosale le variabili semantiche che possono organizzarsi in una loro rappresentazione culturale.

Insomma, dei primordiali oggetti inerti si potrebbe meccanicamente stabilire una loro reciproca connessione. Se, invece, quegli oggetti subiscono una preliminare nominazione, la loro semantica

ne consente una susseguente connessione dialettica, tale per cui col variare delle parole varieranno le argomentazioni che le ricordano. Le diverse sfumature culturali, ben più complesse di quelle che definiscono i confini delle civiltà, sono infatti abbastanza prossime sia nel tempo che nello spazio.

Si considerino, a tal proposito, le differenze talvolta sostanziali tra le tradizioni e le culture materiali di comunità appartenenti ad una medesima enclave – così definendosi in diversi profili antropici, in differenti identità culturali (Luigi Luca Cavalli Sforza, *L'evoluzione della cultura*, Codice, Torino 2004).

Ma si consideri, soprattutto, l'esperienza compiuta dagli attori cointeressati e coinvolti nella Summer School colazziana dedicata ad un tema certamente complesso qual è stato quello dell'edizione 2014: I territori sono narrazioni.

Non può trattarsi, ovviamente, che di territori antropizzati, i cui elementi, dunque, non possono esser fatti risultare inerti – posto che gli attori che hanno concorso a ricostruirne l'epopea sono autoctoni e soprattutto alfabetizzati con gli elementi storico-linguistici dei territori di cui si sono sforzati di ascoltare il canto.

E tuttavia, resta un problema che, se non del tutto irrisolto, certamente è ancora aperto e dunque resta da risolvere: si è fatto riferimento, in apertura, al fatto che se gli oggetti riescono a dir-si è perché l'uomo ha maturato la sensibilità per ascoltarne i silenzi.

Ebbene, la sensibilità a cui si è inteso far riferimento è di tipo eminentemente culturale e dunque è quella propriamente farcita di parole e dunque dei corrispettivi significati a cui esse rinviano oltre che delle metafore e delle allusioni che ne consente l'uso propriamente umano; una sensibilità, insomma, sostenuta da una

capacità di affabularne i contenuti semantici, proiettandoli in narrazioni storicamente cifrate. E se storicamente cifrate sono le narrazioni, ancor più lo saranno le parole – tale per cui sensi e semantiche assumeranno connotazioni conseguenti alle postazioni che gli attori occupano



PH Carlo Elmira Bevilacqua

nell'osservare le loro stesse esperienze, al protocollo con cui se ne registreranno le forme simboliche, con cui se ne configureranno le iperboli mitografiche (Vito A. D'Armento, *Lingua e Natureza: orquestração em tr s movimentos*, in "1° Simposio mundial de Estudos de Lingua Portuguesa", SIMELP, Univ. de Sao Paulo, USP 2008, pp.40).

Chissà, forse bisognerebbe allertare i partecipanti della Summer School che con il loro bagaglio linguistico potrebbero non essere del tutto preparati ad ascoltare il silenzio di un vocabolario comunque datato. Forse il loro vocabolario consumistico e postmoderno potrebbe non saper cogliere le parole della tradizione. Forse potrebbe essere necessario un traduttore che consenta il confronto piuttosto che legittimare una fagocitazione delle tradizioni nella percezione in cui possono crogiolarsi soggetti non adeguatamente orientati al rispetto delle identità che vengono ancora testimoniandosi da un passato che di fatto non passa mai (Gianluigi Dell'Erba ed Ernesto Nuzzo, *Psicologia pratica. Riflettere psicologicamente su noi stessi e gli altri*, PensaMultimedia, Lecce 2010). A condizione, ovviamente, che nell'attualità delle esperienze con cui se ne tenta il recupero – ascoltandole e restaurandole perché se ne possano gustare e apprezzare gli sforzi morali compiuti da chi ce ne ha consegnato il retaggio – non si producano distanziamenti ma estetiche specularità.

E allora, chissà – forse! – i territori non rischieranno di risultare oggetti inerti che non potremmo mai ritenere capaci di narrarsi. E forse non è un caso che la regia della Summer School sia stata accorta a chiedere il sostegno di voci che hanno sottolineato con passione intellettuale e rigore storico e filologico quanto la narrazione di oggi vada sintonizzata con le narrazioni di ieri. E qui non è tanto in discussione il territorio fisico o la sua cultura materiale, quanto piuttosto il territorio che viene già narrandosi consegnandoci alla responsabile consapevolezza che bisogna continuare a narrarlo. A tali condizioni ogni generazione deve assumere l'obbligo estetico, culturale e morale di non distaccarsi da un territorio al quale accedere senza più il complesso di chi ritiene di dover prima chiarire l'impossibile ontologia di una cattiva pratica conoscitiva, rischiando così di perdere l'occasione di conquistare la consapevolezza che si occupa sempre una pagina del libro in cui sono raccolte le testimonianze dei territori che si narrano, degli uomini che li hanno abitati, curandoli per consegnarli alle generazioni a venire.

Senza un tale ricordo i territori non potrebbero mai veramente narrarsi, scandendo quel distanziamento critico che l'esperienza proposta nel contesto della Summer ha inteso garantire stimolan-

do la partecipazione e il coinvolgimento degli allievi, così impedendo che implicazioni puramente estetiche si traducessero in una dimenticanza del passato soffocato da un lessico abbondantemente alterato dal consumismo.

Si evita così di introdurre nel tessuto culturale un altro tipo di xylella che aggraverebbe non poco la crisi che minaccia il territorio salentino. I cui segni sembra che la Summer abbia preso la responsabile determinazione di rivitalizzare.

luxta propria principia, naturalmente – per come sarà possibile ai partecipanti dell'esperienza ai quali viene comunque offerta l'occasione di assumere una responsabilità culturale in ordine alla patrimonializzazione del territorio.



Ph Carlo Elmiro Bevilacqua